

UNIVERSITÀ



Riforma Atenei rischio Gattopardo

di Vincenzo Milanese

Doveva essere presentato in Consiglio dei ministri già un paio di mesi fa il testo del disegno di legge sull'Università.

A PAGINA 52

il mattino
Titoli in massa per i biancoscudati
Padova sceglie i suoi sindaci
Sparto con 2 milioni del cliente: 3 anni

INSUPERABILI
40%
PLANET

RIFORMA ATENEI RISCHIO GATTOPARDO

di Vincenzo Milanese

Doveva essere presentato in Consiglio dei ministri già un paio di mesi fa il testo del disegno di legge sull'Università, ormai da tempo annunciato dal governo. Ma la presentazione è stata fatta slittare a dopo le elezioni. Nel frattempo, girano bozze con ritocchi anche non marginali che cambiano di giorno in giorno. Segno di una difficoltà a metter mano a una nuova normativa, con un provvedimento organico, su due temi di grande importanza: la governance degli Atenei, da un lato, e i meccanismi di reclutamento e progressioni di carriera, dall'altro.

Bisognerà vedere il testo definitivo per dare un primo giudizio motivato, ma già possiamo tentare qualche prima osservazione sulla base delle indiscrezioni raccolte.

Il problema più rilevante da affrontare, quando si parla della forma di governo delle Università italiane, è quello di assicurare ad ogni Ateneo lo spazio di esercizio dell'autonomia gestionale chiudendo però il varco per l'emergere di una inaccettabile autoreferenzialità. Insomma, ci vogliono strutture di governance in grado di indurre le Università a un esercizio di autonomia responsabile, con possibilità di verifica della correttezza delle scelte quanto a rispondenza agli interessi generali della collettività, e non a quelli delle corporazioni accademiche. Bisogna cioè che la voce degli stakeholders possa farsi sentire.

E' all'interno di questo quadro concettuale che andranno formulate le proposte di ristrutturazione degli organismi di governo degli Atenei, ma facendo attenzione a non adottare un sistema in cui i Consigli di amministrazione delle Università finiscano in mano a «esterni», nominati non si capisce bene da chi, perché un conto è ascoltare la voce degli stakeholders e un altro è «commissariare», di fatto, gli Atenei.

L'altro grande tema è quello del reclutamento dei giovani e delle progressioni di carriera. Le diverse procedure sperimentate sinora non hanno dato buona prova. Domina un «localismo» che ingessa le situazioni nei nostri Atenei, rendendo di fatto impossibile

una qualsivoglia forma di mobilità dei docenti da una sede all'altra. Soluzioni pronte per l'uso non ce ne sono, ovviamente. Ma sembra meriti di essere sperimentato un meccanismo a due livelli. Un primo livello di abilitazione nazionale alla docenza universitaria, a numero aperto, che conferisce una semplice abilitazione. Un secondo livello di scelta sarà poi quello con valutazioni comparative presso ciascuna sede universitaria.

Funzionerà? Non sappiamo. Ma una cosa invece sappiamo bene. Ci sono altre due «riforme» che sono indispensabili e indifferibili, di cui non si parla nel testo del disegno di legge del ministro Gelmini, dalla cui realizzazione dipende in ogni caso la buona riuscita di ogni altro processo riformatore. Bisogna superare l'anomalia tutta italiana di un sistema universitario in cui agli Atenei è riconosciuta la necessaria autonomia, ma nel quale non esiste alcun organismo preposto alla valutazione dei risultati di ciascuno di questi Atenei. E' da mesi annunciata l'Agenzia nazionale di valutazione di università e ricerca (Anvur), ma sembra di ascoltare il Coro dei Lombardi alla prima Crociata di verdiana memoria, «partiam, partiam»... ma stanno tutti ben fermi sul palco.

La seconda riforma che non può più attendere è quella del meccanismo di ripartizione del Fondo di finanziamento ordinario, cioè della dotazione finanziaria che dal bilancio dello Stato passa a quelli di ciascun Ateneo. E' ora che si passi gradualmente ma con decisione a un'attribuzione dei fondi pubblici alle Università sulla base della qualità del loro lavoro sul piano scientifico e didattico. Un primo segnale c'è nella norma approvata a inizio anno, che prevede l'assegnazione su base meritocratica del 7% dei fondi statali. Meglio che niente, ma ci vuole più coraggio su questa strada da parte di un governo che fa (speriamo non solo a parole) del riconoscimento del merito e della qualità uno dei suoi cavalli di battaglia. Senza queste due altre riforme, il sistema universitario italiano resterà a «rischio Gattopardo»: cambiare tutto, perché tutto resti come prima.